

L'hegelismo in Olanda si compendia quasi totalmente nell'opera del Bolland, alla quale il Telders dedica la sua relazione. E dell'efficacia di essa si ha tuttora un'indiretta prova nel fatto che, benchè scomparso il Bolland, ed escluso, dopo di lui, l'hegelismo dall'insegnamento ufficiale, persiste sempre un gruppo di seguaci, che ha preso l'iniziativa di far dell'Olanda il centro del nuovo *Hegelbund*.

G. D. R.

A. LUCARELLI. — *La Puglia nel Risorgimento*. Vol. I — (nella serie di « Documenti e monografie a cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari », vol. XVIII, Trani, tip. Ed. Vecchi e C., 1931, in 8.º gr., di pp. 456).

Il Lucarelli inizia, con questo volume, un ampio studio sulla partecipazione della Puglia al Risorgimento italiano, prendendo in esame le condizioni storico-geografiche di quella regione nel secolo XVIII, gli scritti degli innovatori della cultura economica e politica e i primi fermenti insurrezionali, precedenti la rivoluzione del 1799, che sboccano nella cospirazione giacobina e nel supplizio di Vitaliano, de Deo e Galiani. Il libro è ricchissimo nella parte documentaria; molto, anzi fin troppo, analitico nell'esposizione, e costituisce in complesso un valido contributo a quell'esplorazione delle storie regionali verso cui convergono oggi le ricerche di molti studiosi italiani e che gioverà a spiegare i vari movimenti parziali, attraverso i quali si è venuto complicando il processo di unificazione.

Tra i vari temi, che vi sono trattati, mi fermerò a dare un rapido cenno di quanto concerne il programma politico dei novatori. Uomini come Palmieri, Galanti, Briganti, appartengono alla più alta aristocrazia della cultura italiana del '700, ed è a rimpiangere che la loro fama, e perciò anche la conoscenza e l'efficacia dell'opera loro, sia stata oscurata da quella di altri scrittori, forse più versatili e brillanti, ma certo meno solidi. Nell'esposizione del Lucarelli, il loro pensiero, sparso in monografie di carattere tecnico ed oggi non facilmente accessibili, acquista organicità e rilievo. Essi si elevano molto di sopra della comune mentalità fisiocratica del tempo, pur facendo dell'agricoltura l'oggetto precipuo del loro interessamento. Intendono la proprietà, non solo come un diritto, ma anche come un dovere sociale; così il Briganti vuole una redistribuzione democratica della terra, che l'incuria dei latifondisti lascia oziosa con danno dei poveri e della comunità tutt'intera. Ma contro il comunismo radicale dei Mably e dei Morelly, il Palmieri afferma che la natura « ha creato tutte le cose disuguali e discordi; ma nel loro accordo ha fissato quell'armonia, che forma l'ordine dell'universo... Invece di pretendere quell'eguaglianza dei beni, che non si può nè giova ottenere, bisogna piuttosto correggere quelle cagioni o togliere quegli osta-

coli, che si oppongono alla civile eguaglianza » (cit. a pp. 232-233). Il Longano critica l'errata opinione che l'agricoltura debba restringersi nelle mani dei bisognosi e degl'ignoranti; essa, al contrario, « esige, più delle altre arti, cognizioni e spese di anticipazione, le quali può più facilmente ottenere dalla classe nobile..., nè potrà mai sollevarsi a quel grado che merita, nè produrre alla nazione quel frutto che ne spera, sin tanto che si esercita da persone imperite e povere » (p. 237). Il Palmieri vuol che si lasci « intiera libertà di destinare i proprii terreni a qualunque produzione. L'istesso grano non dee avere veruna preferenza. Se il grano manca, può comprarsi, e resta sempre l'avanzo della rendita... È folle intrapresa il voler tutto in ogni paese. Bisogna e giova prender di mira il più utile. Si ottiene il tutto, cangiando il superfluo col mancante » (p. 261). E, quanto alla popolazione, lo stesso Palmieri osserva che essa « come cresce e manca in ragion diretta dell'occupazione, così non può nè debbe eccedere i limiti della medesima, perchè l'eccesso sarebbe formato di cittadini miserabili e cattivi. Non può commendarsi il procurarne l'aumento senz'alcun riguardo e senza regola; quando si fa quanto si può per render felici gli uomini che vi sono, forse non bisogna far altro per averne un maggior numero » (p. 252). E il Briganti: « La prosperità non tanto risulta dal numero eccessivo, quanto dal numero proporzionato alle circostanze locali. Forte non è mai quel popolo che si moltiplica nell'indigenza, ma quel che si nutrice nell'opulenza » (p. 253). L'arcidiacono Cagnazzi non solo chiede per le classi operaie leggi tutelatrici dell'infanzia, dell'infermità e della vecchiaia; ma propugna anche una specie di arbitrato obbligatorio per « conciliare economicamente le discordie fra maestri e lavoratori ». Fautore delle corporazioni operaie, egli sostiene che « l'ingresso in questi corpi morali esser dee volontario e mai forzoso, restando intatto a ciascuno, che n'è al di fuori, il diritto di esercitare senza alcun vincolo la propria arte, giacchè il genio delle arti non ammette nè vincoli nè restrizioni » (p. 264). Da un punto di vista più strettamente politico, l'ideale di questi scrittori è quello di una « temperata » e « placida » monarchia, con un corpo di varie leggi, che protegga i cittadini da vessazioni, arbitrii, violenze. Sono liberali per temperamento, anche se non sono ancora entrati nella tecnica del « garantismo » costituzionale. L'imminente statolatria del giacobinismo e del seguente cesarismo è da essi preventivamente sconsigliata. Così il Forges Davanzati inveisce contro il sistema legislativo di Sparta, « cotesto tanto capo d'opera di morale e di politica », dove « la natura è condannata al silenzio », mentre « una voce imperiosa unicamente si fa sentire: la patria possiede tutto, pretende tutto, reclama tutto. Ed in compenso ella non dà, non offre, non promette nulla. Che cosa è, dunque, Sparta? Un'armata sempre sotto l'armi, se pur non è uno spazioso chiostro ». Quanto più pacifica e gioconda trascorreva la vita fra i democratici ateniesi, « ristauratori della greca libertà! » (p. 270).

Eppure, tanto fervore di pensiero rimase, in quel tempo e nel se-

guente, sterile. Per quanto numerosi, quegli uomini erano isolati in mezzo al loro popolo. Solo qualche parziale riforma, da essi vagheggiata, fu tradotta in atto dalla monarchia borbonica e, principalmente, dai napoleonidi; ma il loro intimo spirito fu sempre estraneo, allora e poi, non solo alle abbruttite plebi, ma anche alla generalità della classe media del loro paese. S'inizia così, fin dal '700, quel fenomeno dell'incomprensione, che è una delle maledizioni maggiori del nostro Risorgimento.

G. D. R.

FELIX GILBERT. — *Johann Gustav Droysen und die preussisch-deutsche Frage*. — München-Berlin, Oldenbourg, 1931 (8.º, pp. vi-148).

È perfettamente naturale che quei pensatori e politici i quali, in Germania, prima del 1848 e nel corso degli avvenimenti del 1848-9, avevano propugnato l'ideale di un popolo tedesco che risolvesse in un suo nuovo Stato unitario quello prussiano, e nella « germanicità » la « boruscità », dopo le delusioni e le esperienze di quegli anni accettassero e appoggiassero la soluzione prussiana del problema dell'unità tedesca. Ma quel che non è naturale è che, per effetto di questa accettazione di una via aperta invece di un'altra, almeno per allora, chiusa, essi mutassero non solo *caelum* ma *animum*; e si facessero un animo prussiano, hohenzolleriano, bismarckiano; e cangiassero perfino il loro sommo criterio d'interpretazione storica e la loro scienza politica, passando dalla teoria dell'*Ethos* a quella della *Macht*. Naturale sarebbe stato che essi nel prussianesimo e nel bismarckismo avessero immesso il lievito della loro prima concezione, e, risoluto il problema militare-politico-unitario, avessero formato opposizione. Quel processo innaturale si osserva nel Droysen, ed è illustrato nella monografia del Gilbert, il quale si riattacca a quanto già del Droysen aveva detto il Meinecke in *Weltbürgerthum und Nationalstaat*, e lo particolareggia con copioso materiale e con esposizione assai precisa e limpida. Ma assai più di questo mutamento dello storico-politico Droysen interesseranno i concetti di lui sulla storiografia, che il Gilbert viene traendo dagli scritti minori e dalle lettere e che giovano a interpretare e ad allargare quel *Grundriss der Historik*, così tormentato nell'autore e così istruttivo per chi sa leggerlo. Il parallelo che il Gilbert istituisce tra le teorie storiografiche del Ranke e quelle del Droysen dovrebbe tornare a vantaggio di quest'ultimo, che aveva ricevuto un certo impulso dalla filosofia idealistica classica come non l'ebbe mai il Ranke. Ma questo tema del maturarsi in Germania di un « organo », o almeno del desiderio di un organo « della Critica storica », che un nuovo Kant avrebbe dovuto fornire, meriterebbe di essere ripreso e di essere studiato in rapporto alla tendenza storica della filosofia hegeliana, tendenza rimasta impedita nel suo autore e che finì con l'andar perduta, non solo negli scolari, ma nella cultura tedesca. Sarà possibile che le ri-